



ORDINES

Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2024

FRANCESCO CIRILLO

La storia infinita.

**Una riflessione a margine de *Il grande smottamento* di
M. La Torre**

2/2024

FRANCESCO CIRILLO*

La storia infinita.

Una riflessione a margine de *Il grande smottamento* di M. La Torre

SOMMARIO: 1. *Ipotesi interpretativa e metodi di indagine* - 2. *I sintomi e la diagnosi* - 3. *La prognosi e le terapie* - 4. *Alcune osservazioni*.

1. Ipotesi interpretativa e metodi di indagine

A un primo sguardo, il volume di Massimo La Torre, *Il grande smottamento. La fine della storia è finita*¹, potrebbe accostarsi a una delle ormai numerose analisi² che evidenziano l'inconsistenza della (ingenua) formula di Fukuyama³, che aveva riassunto l'ottimismo occidentale post-'89 e gettato le basi per il sogno del nuovo secolo americano⁴. La dissoluzione

* Assegnista di ricerca nell'Università della Tuscia e Docente di Diritto della privacy e Diritto dell'IA nell'Università Niccolò Cusano.

¹ M. LA TORRE, *Il grande smottamento. La fine della storia è finita*, DeriveApprodi, Bologna, 2023. Sin d'ora, dove non esplicitato, i riferimenti ai numeri di pagina si intendono rivolti a questo volume.

² Tra i vari: J. DERRIDA, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova Internazionale* [1993], Raffaello Cortina, Milano, 1996, che critica l'idea di fine della storia nella quale vede una forma di un'escatologia cristiana, rivendicando un perdurante rilievo del pensiero di Marx; G. ARRIGHI, *The Long Twentieth Century: Money, Power, and the Origins of Our Times*, Verso, London-New York, 1994, che vede nel capitalismo un sistema dinamico, ciclico e inevitabilmente instabile; S. P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996, che ipotizza un futuro segnato da scontri tra civiltà, non dal consenso universale sulla democrazia liberale; S. ŽIŽEK, *The Ticklish Subject: The Absent Centre Of Political Ontology*, Verso, London-New York, 1999, che usa il concetto lacaniano di *objet petit a* per spiegare come l'idea della fine della storia funzioni come un feticcio ideologico.

³ La tesi originaria di F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, New York, Free Press, 1992, che riprende la concezione hegeliana della storia come un processo evolutivo lineare il cui punto finale sarebbe rappresentato dalla democrazia liberale e, in fondo, condivide l'idea marxiana della storia come una progressione dialettica che porta al superamento delle contraddizioni, è stata poi progressivamente ampliata e corretta, tra le varie, in *Id.*, *Political Order and Political Decay: From the Industrial Revolution to the Globalisation of Democracy*, FSG, New York, 2014.

⁴ Il *Project for the New American Century* (PNAC), fondato nel 1997 da W. Kristol e R. Kagan, è stato un *think tank* neoconservatore che promuoveva una *leadership* globale americana basata sulla forza militare e puntava a una "egemonia globale benevola". Ha avuto un'influenza significativa sull'amministrazione Bush, soprattutto nella giustificazione della guerra in Iraq.

sovietica sembrava aver confermato che non ci fosse alternativa al libero mercato⁵, la cui estensione globale avrebbe implicato l'affermazione ubiqua della liberaldemocrazia; tuttavia, il grande smottamento (la crisi economica, la pandemia, il ritorno della guerra, ecc.) determinerebbe oggi la fine di quell'illusione.

Ma, se così fosse, ci troveremmo dinanzi a un'apprezzabile, ma forse non singolare, critica di un'idea astratta, ingannevole sin dalla sua genesi, e del tutto sterile per la comprensione del presente.

Il volume, invece, raccogliendo gli editoriali che hanno accompagnato la pubblicazione di questa rivista nel tempo, propone un'originale lettura della storia recente dell'Occidente, e soprattutto della storia dell'Unione Europea, con particolare riferimento – diremmo ora in una formula sintetica – ai rapporti tra diritto ed economia. D'altronde, dal prologo ai primi capitoli, sino al quesito finale sul destino dell'Europa, il lavoro riallaccia le questioni del presente a tensioni risalenti nel tempo e centrali nel contesto europeo, che sorgono quindi ben prima delle “crisi” contemporanee. In altri termini, non si tratta di ribadire la fallacia dell'immagine di Fukuyama della “fine della storia”, quanto di mostrare che le cause dello smottamento e le ragioni della nascita e della crisi dell'illusione di *fin de siècle* siano in fondo le medesime. Ciò, infatti, implica – sovvertendo Hobsbawm – un'estensione del Novecento in entrambe le direzioni temporali, in modo da connettere la pretesa originaria di saldare democrazia e liberalismo al più recente naufragio di quest'ambizione⁶.

Di questa avventura complessiva l'Europa costituirebbe il laboratorio privilegiato di osservazione, proprio perché si registra, seguendo l'analisi dell'Autore, il progressivo disvelamento di contraddizioni tra istanze incompatibili. In questo senso, la (ri)lettura storica offerta ne *Il grande smottamento* implica anche una lettura possibile dei rapporti tra politica, diritto e mercato.

La diffusa presenza nel testo di passaggi autobiografici attesta che l'opera rappresenti, ben al di là della confutazione puntuale di un'illusione, il condensato di percorsi di riflessione che consegnano una filosofia della storia e una filosofia politico-giuridica dell'Autore, vitale proprio perché proiettata sulle questioni presenti.

⁵ Si pensi allo slogan “There Is No Alternative” (TINA) che esprime la convinzione che il capitalismo liberale sia l'unico sistema possibile, associato alle politiche cd. neoliberali di Thatcher e successivamente ripreso da Merkel (slogan che l'A. commenta a pp. 104-105).

⁶ «Il Novecento allora non sarebbe il “secolo breve” di cui parlava Hobsbawm, ma un secolo lungo, che si chiuderebbe proprio nel 2016» (p. 22).

Tale ipotesi interpretativa, che vuole dimostrare la presenza di una prospettiva filosofica in un'opera che invece si descrive come una raccolta non sistematica di editoriali, può servirsi di un metodo contrario alla genesi del volume. Occorrerà, infatti, riallacciare le singole riflessioni alla trama che le unisce e consente di valutarle come parti di una visione coerente⁷. Tale lettura, più che una critica a una teoria superata, offre un'ipotesi sulle radici delle tensioni che sembrano minacciare il destino dell'Occidente e, in particolare, dell'Unione Europea (una «questione esistenziale»⁸).

2. I sintomi e la diagnosi

L'analisi del presente che l'Autore offre consente di individuare alcuni sintomi del "grande smottamento"⁹ che caratterizzerebbero la società contemporanea, in ragione dei quali è definibile, poi, una diagnosi complessiva.

Innanzitutto, si afferma una "crisi" del cd. modello neoliberale, secondo cui proprio il provvisorio trionfo del neoliberismo e della globalizzazione, celebrato come "fine della storia", avrebbe in realtà prodotto una nuova era di instabilità economica, disuguaglianza sociale e crisi politica¹⁰.

⁷ Contravvenendo proprio alle intenzioni dell'Autore: «Non ho «visioni» da offrire qui; potrei ripetere al riguardo la frase celebre di Max Weber: chi vuole visioni vada al cinematografo: "Wer Schau wünscht, gehe ins Lichthaus"» (p. 7); forse, rivendicando l'approccio anti-intenzionalista che afferma l'irrelevanza delle intenzioni autoriali, o la fallacia dell'intenzionalità (si pensi in genere a R. BARTHES o al saggio di W.K. WIMSATT, M.C. BEARDSLEY, *The Intentional Fallacy*, in *the Sewanee Review*, 1946).

⁸ P. 8.

⁹ I.e. «lo sgretolamento di una condizione civile che era stata, almeno nell'Occidente, l'esito positivo della lotta al nazifascismo e al totalitarismo» (p. 5).

¹⁰ Con riferimento, non esaustivo, già alla caduta del muro di Berlino che avrebbe condotto a una frammentazione geopolitica e a una rinascita dei nazionalismi (pp. 104 ss.); all'allargamento dell'Unione Europea che ne avrebbe indebolito il modello sociale, favorendo la cd. deriva neoliberista e acuendo le differenze tra i Paesi membri (pp. 64 ss.); la crisi finanziaria del 2008 che avrebbe messo in luce la fragilità del sistema economico globale e l'insostenibilità del modello neoliberale (*passim*); da ultimo, la pandemia di Covid-19 (pp. 68 ss.), pur condividendo la posizione di S. ŽIŽEK (*Pandemic! COVID-19 Shakes the World*, Polity, Cambridge, 2020) che ha visto nella pandemia il segnale delle contraddizioni del cd. modello liberale e, al contempo, un'opportunità per un suo superamento.

La deregolamentazione dei mercati, la finanziarizzazione dell'economia e la progressiva erosione dello stato sociale avrebbero contribuito a questo scenario¹¹.

È in questa cornice che si assisterebbe all'ascesa del populismo, proprio perché delusione e rabbia dei cittadini di fronte al fallimento delle *élite* politiche ed economiche nel rispondere alle esigenze avrebbero alimentato l'ascesa di movimenti e partiti populistici¹². La Torre riconosce il populismo come una reazione comprensibile, pur evidenziandone i rischi, e sottolineando come la retorica anti-*establishment* e il rifiuto delle regole democratiche possano minacciare lo Stato di diritto.

In parallelo, quasi quale effetto centrifugo e in direzione opposta alla reazione populista, la crescente disaffezione verso la politica, la sfiducia nelle istituzioni e l'atomizzazione della società avrebbero contribuito alla crisi della cittadinanza e della democrazia rappresentativa¹³, donde ne conseguirebbe la tendenza verso una "democrazia" sempre più tecnocratica, se non proprio verso un'oligarchia eurocentrica (quella che si autodefinisce *governance*¹⁴).

Le due tendenze, peraltro, si saldano in un equilibrio controintuitivo: «Da una parte dunque tecnocrazia, che garantisce la governabilità, e d'altro lato "populismo" che gestisce il consenso»¹⁵.

¹¹ P.e. pp. 67 ss., dove si evidenzia l'arresto del cd. addomesticamento del capitalismo, se si vuole, di quello che K. POLANYI (*The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Farrar & Rinehart, New York, 1944) chiama "doppio movimento", i tentativi della società di proteggersi dagli effetti distruttivi del mercato attraverso regolamentazioni e politiche di *welfare*, che accompagnano il movimento speculare di istituzione del mercato.

¹² Pp. 94 ss. Sul punto, alcuni riferimenti essenziali: E. LACLAU, C. MOUFFE, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London-New York, 1985. Del primo, v. già E. LACLAU, *On Populist Reason*, Verso, London-New York, 2005. Della seconda, recentemente e in senso favorevole al populismo come risposta alla cd. postpolitica, C. MOUFFE, *For a Left Populism*, Verso, London-New York, 2018. Questa letteratura vede nel populismo un'opportunità per democratizzare il conflitto politico, piuttosto che una minaccia intrinseca alla democrazia liberale. Cfr. anche J.-W. MÜLLER, *What is Populism?*, Penguin, London, 2017.

¹³ Pp. 38 ss.

¹⁴ Con A. VON BOGDANDY (*Gubernative Rechtsetzung. Eine Neubestimmung der Rechtsetzung und des Regierungssystems unter dem Grundgesetz in der Perspektive gemeineuropäischer Dogmatik*, Mohr Siebeck, Tübingen, 2000) si può trattare di "legislazione governativa", nel senso che la produzione normativa non può più essere vista come un atto unilaterale dello Stato, ma deve essere intesa come il risultato di processi cooperativi inclusivi, che coinvolgono una molteplicità di attori istituzionali (e non); con La Torre, «una nuova forma di produzione giuridica, dove funzioni tradizionalmente considerate "esecutive" assumono ora un ruolo nettamente legislativo» (p. 10).

¹⁵ P. 44.

Nel mondo globalizzato, inoltre, proprio la pretesa di superamento dei confini determina, ancora secondo l'Autore, una rinnovata centralità della sovranità nazionale. La gestione problematica dei flussi migratori, le ripetute crisi economiche e il risorgere di nazionalismi aggressivi si porrebbero così in un circolo vizioso che riaccende il dibattito sulla sovranità e sul ruolo dello Stato¹⁶.

Da ultimo, si assiste all'erosione dello spazio pubblico e al trionfo di cultura dell'immagine, alla perdita di luoghi di confronto e di dibattito e al trionfo di una cultura basata sull'immagine e sull'emotività, in un contesto in cui prima la televisione, poi ancor più internet e i *social media*¹⁷ avrebbero contribuito a questa trasformazione, favorendo la diffusione di una politica spettacolarizzata e superficiale¹⁸.

Più in particolare, i sintomi sarebbero ancor più evidenti nel contesto europeo. La gestione delle crisi economiche contribuirebbe di volta in volta a trasformare la sovranità degli Stati membri, che si traslerebbe sempre più verso l'oligarchia tecnocratica europea.

Similmente, è stato osservato che le crisi avrebbero prodotto un triplice effetto sul diritto "costituzionale" europeo: l'erosione delle garanzie dello Stato di diritto; un'accelerazione del mutamento della costituzione economica dello Stato di diritto costituzionale (democratico-sociale) verso il modello della cd. austerità; e un rafforzamento della tecnocrazia a vantaggio delle istanze democratiche¹⁹.

¹⁶ Osserva, così, «la tendenza generale va in altra direzione, verso il progressivo allontanamento della sovranità effettiva dai cittadini, che così si vedono nuovamente trasformati in "sudditi" o "clientes"» (p. 41).

¹⁷ Sul punto, si afferma che «se arrivasse un Lillipuziano e dovesse rispondere alla domanda che cosa è quello strano oggetto su cui siamo sempre chini, e su di esso dovesse scrivere un rapporto al suo monarca, probabilmente direbbe che si tratta di un idolo, della immagine di un dio» (p. 85). Tra i riferimenti essenziali, G. DEBORD, *La Société du spectacle*, Buchet/Chastel, Paris, 1967.

¹⁸ Altrove l'A. dichiara «con un pizzico di *Schadenfreude*» che viviamo in un «mondo demente»» (M. LA TORRE, *A Demented World: Politics Without Politics, State Without State*, in *European Law Journal*, 2018, 24, p. 256. V. anche *Id.*, *La «patria delle ombre». Diritto e politica nella società dello spettacolo*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 41, 2011, pp. 5 ss.

¹⁹ Per esempio, cfr. A.J. MENÉNDEZ, *The Crisis of Law and the European Crises: From the Social and Democratic Rechtsstaat to the Consolidating State of (Pseudo-)technocratic Governance*, *Journal of Law and Society*, 44, 2017, pp. 56 ss. Oppure, A.J. MENÉNDEZ, *The Existential Crisis of the European Union*, in *German Law Journal*, 2013, 14, pp. 453 ss. Il quale individua cinque crisi interconnesse (economica, finanziaria, fiscale, macroeconomica e politica) che, pur avendo origini globali, si sono manifestate con particolare intensità nell'UE a causa di due fattori cruciali: l'elevazione delle libertà economiche a principio fondante e l'unione monetaria asimmetrica.

Il quadro dei sintomi presi in esame conduce, dunque, a una diagnosi complessiva della quale si ritrovano conferme diffuse nella riflessione, anche recente, dell'Autore. Si tratta della posizione che La Torre esplicita sia nell'attuale critica alla «strategia di austerità»²⁰, sia più in generale nella riflessione sulla genesi ordoliberal delle istituzioni europee, e che consente di delineare dei tratti teorici di fondo.

In sintesi, ritroviamo un approccio che compone elementi già presenti nella prospettiva critica di Polanyi, e sviluppa uno dei temi principali della riflessione sulla biopolitica del corso di Foucault del 1978-1979²¹. L'ordoliberalismo²², la teoria economica (e giuridica) che la dottrina tedesca avrebbe confezionato tra le due guerre per offrirla poi alle nascenti istituzioni comunitarie, concepirebbe il mercato come un ordine autonomo, una "costituzione materiale" che deve essere protetta da interferenze politiche. Questa visione implica una separazione netta tra politica ed economia, con la politica limitata al ruolo di garante del corretto funzionamento del mercato, che va istituito e protetto (soprattutto con il diritto della concorrenza).

²⁰ Pp. 36 ss.

²¹ Si pensi soprattutto alla lezione del 7 febbraio 1979, in M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France 1978-1979* (2004), Feltrinelli, Milano, 2005, p. 93 ss. Qui Foucault sostiene che l'ordoliberalismo non abbandoni l'idea di mercato del liberalismo classico, ma riconfigura il liberalismo come un progetto attivo, in cui lo Stato deve creare e mantenere le condizioni per un funzionamento efficiente del mercato. Per questa ragione, lo Stato ordoliberale non sarebbe uno Stato minimo, ma anzi uno Stato forte, che deve garantire la concorrenza, prevenire monopoli e promuovere un quadro giuridico stabile. Cfr. L. MESINI, *Stato forte ed economia ordinata*, Il Mulino, Bologna, 2023, p. 13 ss., il quale registra la presenza di un filone critico di matrice foucaultiana, di un filone di studi apologetico, e di un filone neutrale, al quale aderisce, pur sposando una visione critica nelle conclusioni del lavoro (pp. 222 ss.). In senso ancora critico, v. O. MALATESTA, *Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica*, in *Studi germanici*, 15-16, 2019, pp. 7 ss. Non a caso, l'A. afferma: «L'economia classica nel passaggio neoliberale si fa bioeconomia, e questa ha bisogno d'una biopolitica per garantirsi» (p. 32).

A. ZANINI [*Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna, 2022, p. 471], pur rilevando il rilievo del filosofo francese e sposandone da ultimo la postura critica, ricostruisce la genesi dell'intuizione foucaultiana individuando l'origine di alcuni argomenti nel volume di F. Bilger, *La pensée économique libérale dans l'Allemagne contemporaine*, LGDJ, Paris, 1964.

²² V. in generale i contributi presenti in T. BIEBRICHER, P. NEDERGAARD, W. BONEFELD (a cura di), *The Oxford Handbook of Ordoliberalism*, OUP, Oxford Academic, 2022, e in particolare quello di C. JOERGES, *Ernst-Joachim Mestmäcker: A Vision of European Economic Constitutionalism*, pp. 179 ss., dove si descrive l'ordoliberalismo come una teoria (anche) giuridico-filosofica.

La Torre, in sintonia con la letteratura più critica della separazione tra mercato e politica che l'ordoliberalismo proporrebbe, ritrova le tracce di quest'influenza storica e ideologica nell'odierna costituzione economica europea²³ e nel modello di *governance* incentrato sulla comitologia²⁴. In questo scenario, il "sovrnazionalismo" governativo si presenterebbe come il luogo ideale per l'inveramento del modello ordoliberales²⁵.

La critica dell'evoluzione neoliberale dell'Unione Europea e la sua "costituzione economica", forse in linea con la torsione critica di Joerges, si ispira innanzitutto all'opera di Karl Polanyi, secondo cui l'economia è una sfera intrinsecamente politica, *embedded* e non autonoma rispetto alla società, e che la sua organizzazione attraverso il mercato genera inevitabilmente conflitti sociali²⁶. Questo assunto più generale si traduce nella critica all'influenza dell'ordoliberalismo tedesco sulla creazione del mercato unico sovranazionale e di istituzioni come la Commissione Europea e la Corte di Giustizia, nonché nella critica dell'unione economica e monetaria per la sua asimmetria e per l'aggravarsi delle divergenze economiche tra gli Stati membri.

L'ordoliberalismo europeo, allora, sarebbe un caso particolare della più generale *grande trasformazione*, a valle della quale, poi, la crisi dell'eurozona avrebbe portato alla comparsa di un "governo

²³ «Le origini della comunità europea risultano essere meno nobili di quanto una narrativa tradizionale ha voluto presentarci» (p. 109).

²⁴ Sulla comitologia, cfr. C. JOERGES, J. NEYER, *From Intergovernmental Bargaining to Deliberative Political Processes: The Constitutionalisation of Comitology*, in *European Law Journal*, 3, 1997, pp. 273-299. Emblematica e di significativo interesse è la declinazione dell'analisi su un caso specifico C. JOERGES, F. RÖDL, *Informal Politics, Formalised Law and the 'Social Deficit' of European Integration: Reflections After the Judgments of the ECJ in Viking and Laval*, in *European Law Journal*, 15, 2009, pp. 1-19. Per La Torre, «l'Unione Europea assomiglia a una sorta di permanente Congresso di Vienna, nel quale la logica rimane quella delle relazioni internazionali di potenza, che ruotano attorno alla egemonia dello Stato o degli Stati che sono capaci di disporre di maggiore capacità di fuoco (ora eminentemente monetario ed economico)» (p. 9). La prospettiva critica era già diffusamente coltivata in M. LA TORRE, *Cittadinanza e ordine politico. Diritti, crisi della sovranità e sfera pubblica: una prospettiva europea*, Giappichelli, Torino, 2004.

²⁵ Cfr. anche in M. LA TORRE, *Stato di diritto e democrazia populista. Una relazione avvelenata*, in *Rivista internazionale di filosofia del diritto*, 3, 2021, pp. 589 ss. Oppure, *Id.*, *Europa*, in M. LA TORRE, G. ZANETTI, *Nuovi seminari di filosofia del diritto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2021, pp. 135 ss.

²⁶ C. JOERGES, *The European Economic Constitution. Observations on the Conceptual History of an Unworkable Idea*, in *Cultura giuridica e diritto vivente*, 7, 2020, *passim*.

dell'emergenza", il quale tenderebbe ad erodere progressivamente la democrazia e lo Stato di diritto²⁷.

Applicando quest'analisi alla cittadinanza europea, La Torre ne evidenzia le limitazioni e la subordinazione al modello neoliberale che ha plasmato l'Unione Europea²⁸. La libertà di circolazione, pur essendo un diritto fondamentale, diviene così vincolata all'esercizio di un'attività economica, escludendo i soggetti «economicamente inattivi» dalla piena protezione dei diritti fondamentali. Inoltre, la scarsa partecipazione democratica a livello europeo e il trasferimento di potere a istituzioni non elette limiterebbero ulteriormente la capacità dei cittadini di influire sulle decisioni più rilevanti²⁹.

È così che la cittadinanza europea si sarebbe ridotta a una cittadinanza "liquida"³⁰, incentrata sulla protezione del consumo³¹ e sulla sola libertà d'impresa, incapace così di promuovere solidarietà e partecipazione politica³². E, da ultimo, il *deficit* democratico delle istituzioni europee diventerebbe la causa di un complessivo *default* democratico delle istituzioni (anche interne) dei Paesi membri, nei quali si articolano speciazioni locali di questa "patologia" generale³³.

²⁷ Cfr. p. 34 e ancora C. JOERGES, *Si tacuisses, philosophus mansisses. Why the OMT Controversy is Undecidable?*, in questa *Rivista*, 2, 2017, pp. 17-28, dove l'Autore mette in luce un conflitto insanabile tra la pretesa di autonomia della BCE e la necessità di un controllo democratico sulle sue azioni.

²⁸ «La sua cittadinanza è, come è ben noto, eminentemente di carattere economico» (p. 34). V. anche pp. 52 ss.

²⁹ Così esplicitamente in M. LA TORRE, *Liquid Citizenship — Citizens' Rights in the European Union*, in *The Italian Law Journal*, 2, 2016, con espliciti e frequenti richiami a Z. BAUMAN, *Liquid Modernity*, Polity, London, 2015). Sul punto, v. anche M. LA TORRE, «CIVIS EUROPAEUS SUM» *L'Europa e la sua cittadinanza*, in *Materiali per una Storia della Cultura giuridica*, 2021, pp. 127 ss. Più in generale, cfr. *Id.*, *Cittadinanza. Teorie e ideologie*, Carocci, Roma, 2022, in cui si decostruiscono le diverse nozioni di cittadinanza e si riflette sulle nuove declinazioni dell'identità e dell'appartenenza.

³⁰ «L'identità soggettiva si rende così "liquida", come "liquida" diviene la comunità» (p. 50).

³¹ «La repubblica fondata sul lavoro si è da tempo mutata in una forma politica fondata sul consumo» (p. 31).

³² V. sul tema le conclusioni del *working paper* di S. GIUBBONI, *European Citizenship and Social Rights in Times of Crisis*, in *'EU Citizenship: Twenty Years On*, Centro Einaudi WP-LPF 2/13, pp. 24 ss.

³³ Così con G. MAJONE, *Rethinking the Union of Europe Post-Crisis: Has Integration Gone Too Far?*, CUP, Cambridge, 2014, in particolare nel capitolo *From the Democratic Deficit to a Democratic Default? The Normative Dimension of the Euro Crisis*, pp. 179 ss.

3. La prognosi e le terapie

Occorre ora procedere a delineare quale prognosi e quali terapie siano teorizzate, intendendo per la prima l'analisi delle tendenze future che derivano dalla diagnosi, cioè lo sforzo previsionale (*descrittivo*) sul probabile decorso del sistema, e per le seconde le soluzioni proposte per modificare il decorso negativo (in questo caso, uno si tratta di uno sforzo *normativo*).

Il quadro descritto induce l'Autore a frequentare due possibili derive future, da un lato, quale esasperazione delle tendenze già emerse, una distopia tecnocratica, un futuro in cui il potere decisionale si concentrerebbe insieme con una progressiva erosione della democrazia e una crescente disuguaglianza sociale³⁴; dall'altro lato, non necessariamente in modo disgiunto dalla prima ipotesi³⁵, la distopia populista, un futuro in cui la demagogia sfrutti rabbia e frustrazione per indebolire le prerogative dello Stato di diritto.

Entrambe le derive sarebbero compatibili con un'ulteriore erosione dello Stato di diritto e con il progressivo e asserito aumento delle disuguaglianze. Il modello neoliberale avrebbe prodotto, tanto più nella variante europea di matrice ordoliberal, un aumento via via più significativo delle disuguaglianze economiche e sociali, con una concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e una crescente precarizzazione del lavoro³⁶.

La "crisi" del modello neoliberale, sempre secondo quest'ipotesi, starebbe alimentando la frammentazione sociale, la rinascita dei

³⁴ Nel testo si ritrova l'adesione alla posizione rawlsiana («La disuguaglianza sociale va progressivamente superata, e semmai può accettarsi il «principio di differenza» invocato da John Rawls, per il quale la disuguaglianza può solo avere come base che essa risulti di beneficio ai più svantaggiati», p. 10) e, più in generale, l'adesione alla tesi ascrivibile emblematicamente a T. PIKETTY [*Il capitale nel XXI secolo* (2013), Bompiani, Firenze-Milano, 2018], secondo cui la disuguaglianza economica non sarebbe un'anomalia, ma una tendenza strutturale del capitalismo e, in ogni caso, il risultato di scelte politiche e ideologiche che possono essere modificate. *Contra*, tra le varie critiche della tesi di Piketty, D.N. MCCLOSKEY, *Measured, Unmeasured, Mismeasured, And Unjustified Pessimism: A Review Essay Of Thomas Piketty's Capital In The Twenty-First Century*, in *Erasmus Journal for Philosophy and Economics*, 7, 2014, pp. 73 ss.

³⁵ «Il neoliberalismo sembra manifestarsi dunque, e avremo modo probabilmente di vederne ulteriori marce forzate, come neoautoritarismo. E l'Eurozona sembra esserne l'epifania più o meno trionfante» (p. 12).

³⁶ Cfr., a titolo esemplificativo, le riflessioni a pp. 11, 36 e 138.

nazionalismi e l'affermazione di identità particolaristiche, con il rischio di una crescente conflittualità³⁷.

Nondimeno, proprio in ragione delle prognosi e dell'analisi ripercorsa nel precedente paragrafo, emergono indirizzi che quasi definiscono uno spazio possibile per attivare dei rimedi. Innanzitutto, La Torre tende a rivendicare un primato della politica sul mercato "disincarnato" e a riaffermare il valore della solidarietà, contrastando l'individualismo e la competizione che sarebbero promossi dal modello neoliberale.

Sulla base di questa più generale premessa, emergerebbe poi l'esigenza di ridefinire il modello di integrazione europea, superando quel paradigma neoliberale che avrebbe plasmato l'Unione Europea, muovendo verso un modello che privilegi la giustizia sociale e la solidarietà tra gli Stati membri³⁸.

La ricetta, o il quadro generale entro cui elaborare i rimedi, riprende i fili di tendenze che hanno accompagnato l'avventura politica della contemporaneità: l'ipotesi di un recupero e un ripensamento dell'idea di cittadinanza non ridotta alla mera appartenenza o alla titolarità di diritti, ma intesa anche come partecipazione attiva alla vita politica; o il recupero del valore del lavoro. Da ultimo, la riconnessione con il reale, con l'invito a superare la "vita schermata" e a ristabilire un contatto autentico con la realtà³⁹, con richiami a una rinnovata sensibilità ecologica, che soprattutto la «peste postmoderna» avrebbe potuto, o forse dovuto secondo l'Autore, stimolare⁴⁰.

³⁷ Non ci soffermerà, in questa riflessione, sullo «spettro terribile del conflitto armato» (p. 116), che attraversa il volume riemergendo carsicamente nelle diverse tappe. V., in particolare, pp. 128 ss.

³⁸ Sin dal prologo, l'A. lamenta «questo tracimare di certezze morali, politiche e sociali le quali si possono ancora tutte riassumere nella vecchia e pure sempre giovane triade, *liberté, égalité, fraternité*. Soprattutto uguaglianza e fratellanza, solidarietà, sembrano essere seppellite da un uso barbaro della libertà» (p. 5).

³⁹ «Tutto è schermato. Di maniera che l'universo pandemico, che questo schermo accentua e rende più rigido, e onnipresente, invece di indurci all'empatia dell'altro, del lavoro, e della fatica, alla fratellanza verso il prossimo, sembra poter avere l'effetto contrario, distanziandoci ulteriormente dall'umanità tutt'altro che virtuale di chi ci aiuta e lavora per noi» (p. 93), ponendosi così in linea con quanti hanno osservato come il distanziamento sociale e la mediazione tecnologica abbiano ridotto il contatto umano e la solidarietà, promuovendo un isolamento ancora più profondo [da ultimo, B.C. HAN, *La società senza dolore* (2021), Einaudi, Torino, 2022; oppure, per altro verso, l'analisi di una realtà sempre più mediata da simulacri e schermi di J. BAUDRILLARD, *Simulacres et simulation*, Éditions Galilée, Parigi, 1981].

⁴⁰ Pp. 71-72.

In questo quadro si ridefinirebbe un ordinamento dei rapporti tra locale e globale, con un ritorno al locale come reazione alla crisi del modello globalizzato, senza interpretazioni che contrappongano il locale alla dimensione sovranazionale. Il locale aprirebbe una possibilità per riallacciare la politica alla partecipazione e per ricostruire un senso di appartenenza, offrendo un antidoto al distacco percepito nei confronti delle istituzioni tecnocratiche. Nondimeno, la tendenza regressiva verso identità chiuse e particolaristiche potrebbe costituire un ulteriore fattore di deriva, con l'uso strumentale della retorica del locale nella logica della "immunizzazione" delle comunità⁴¹.

La riflessione sembra invitare a considerare il locale come uno spazio di recupero del rapporto tra economia e politica, capace di riattivare le istanze democratiche partecipative, senza rinunciare alla tensione verso le dimensioni sovranazionali⁴², anche con riferimento a un possibile riavvio del processo di integrazione europea in cui sia ridefinito il riassetto tra locale e sovranazionale.

4. Alcune osservazioni

Il grande smottamento affronta questioni eterogenee dietro cui è parso di scorgere delle linee di tendenza unitive, che aprono uno spazio di riflessione ampio e problematico.

⁴¹ Anche con riferimento al contesto pandemico, l'A. osserva che «si assiste a una metamorfosi della sovranità. Questa si produce nella forma della "immunità". La distinzione di amico e nemico che secondo alcune drammatizzanti versioni della sovranità è la cifra di questa, la sua "linea d'ombra", questa distinzione fondamentalmente prestata dal discorso della guerra, si ritraduce come distinzione tra sano e malato». Quindi, la tensione schmittiana amico-nemico si traduce nella dicotomia sano-malato, se si vuole, leggendo l'*immunitas* di R. ESPOSITO (*Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2015) attraverso la dicotomia di C. SCHMITT [*Il concetto di 'politico'* (1932), in *Id.*, *Le categorie del 'politico'*, Il Mulino, Bologna, 1972]. L'A. però sovverte gli esiti della lettura di matrice foucaultiana, ipotizzando che una crisi quale quella pandemica possa far riemergere il valore della cura: «La centralità della cura, con tutto quanto di ostico ne deriva per la sovranità come dimensione monocratica ed egocentrica, l'interesse per il prossimo e l'ambiente che ci circonda, è questo il principio che ci salva dalla peste» (p. 73).

⁴² Il ritorno al locale non può coincidere con un appiattimento dell'identità locale: «la soluzione sembra essere quella di un riposizionamento "paesano", "nazionale", fortemente identitario, là dove però il paese, la nazione, l'identità devono essere rappresentati come soggetti facili da fruire. Vanno resi disambigui. Ma così facendo se ne riscrive la natura, la storia, che invece sono plurali, complesse, dunque per certi versi ambigue, leggibili da diverse e contrastanti prospettive» (p. 50).

Per quanto concerne alcuni degli assunti di fondo, sarebbe anche utile un confronto con la letteratura economica, proprio in ragione del fatto che il rapporto tra economia e diritto ha un rilievo centrale in questa lettura particolarmente lucida della storia dell'Unione Europea. A titolo esemplificativo, le tesi centrali della *grande trasformazione* di Polanyi sono oggi ampiamente discusse⁴³ e le sue previsioni non hanno trovato conferme solide nella storia recente⁴⁴. L'idealizzazione delle società premoderne, considerate armoniche e comunitarie, il determinismo del metodo d'indagine e la selezione arbitraria di dati storici e antropologici ne potrebbero aver inficiato la tenuta complessiva.

Del pari, le differenti ipotesi della "terza via" tra socialismo ed economia di mercato hanno avuto un destino non diverso, tanto più se si osserva il rilievo che è stato attribuito (solo retoricamente) al *Manifesto del Movimento Federalista Europeo* di Ventotene nella genesi delle istituzioni comunitarie, in luogo dell'influenza – che lo stesso Autore riconosce – della teoria economica⁴⁵.

Il contesto pandemico, forse non nella direzione auspicata da La Torre, ha certamente segnato un cambio di passo delle istituzioni europee. L'ipotesi che l'ordoliberalismo sia un paradigma ancora dominante in Europa sta progressivamente cedendo di fronte a una realtà ben più indecifrabile. La BCE ha abbandonato la rigidità avversata dai critici, con rilevanti immissioni monetarie attraverso il *Quantitative Easing* e programmi come il PEPP (*Pandemic Emergency Purchase Programme*). Al contempo, politiche espansive hanno consentito il superamento temporaneo del Patto di Stabilità e Crescita, permettendo agli Stati di incrementare la spesa pubblica senza i vincoli che avrebbero caratterizzato la crisi dell'eurozona.

Politiche come il *Next Generation EU* e gli investimenti sull'ambiente e sul digitale rappresentano una svolta significativa, forse anche in ragione del progressivo ingresso di istanze democratiche nel processo decisionale

⁴³ Tra i vari, diffusamente in G. ARRIGHI, *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*, Verso, London-New York, 2010; oppure in D. MCCLOSKEY, *Bourgeois Dignity: Why Economics Can't Explain the Modern World*, UCP, Chicago, 2010.

⁴⁴ Forse, con provvisorie conferme nelle crisi economiche periodiche e nell'emergere di movimenti populistici e autoritari in risposta alla globalizzazione e alle disuguaglianze. Tuttavia, appare ampiamente sottovaluto il grado di adattabilità dei modelli ispirati al libero mercato.

⁴⁵ Per esempio, p. 64, dove registra un cambio di passo soprattutto a valle dell'Atto Unico Europeo del 1986. Senza trascurare l'influsso di ispirazioni ben distanti dall'eurocomunismo, a partire dall'idea paneuropea di Coudenhove-Kalergi.

2/2024

europeo. In questo nuovo scenario, l'Unione cerca un nuovo equilibrio tra mercato e interventismo, con un ruolo crescente della programmazione economica a livello sovranazionale. La torsione interventistica delle istituzioni, che certamente tradisce l'originario modello ordoliberal, sembra aver inclinato la postura tradizionale dell'Unione Europea: il regolatore tecnocratico del mercato sembra svolgere sempre più una funzione dirigistica, che contribuisce a rafforzare le resistenze identitarie delle istanze locali e forse stimola le reazioni più nazionalistiche.

Sullo sfondo restano le originarie contraddizioni della saldatura tra democrazia e liberalismo⁴⁶, ora amplificate dai meccanismi della *governance* multilivello, che ripropongono le tradizionali aporie in geometrie flessibili e controverse. Una singolare congiuntura potrebbe aver consentito la coesistenza dello sviluppo economico con la promozione dello Stato sociale, soprattutto nella fase dell'industrializzazione postbellica e della crescita demografica.

La storia non si è davvero conclusa per quanti hanno creduto nell'esportazione globale della liberaldemocrazia, ma ciò non implica una riabilitazione di quell'equilibrio – forse mai raggiunto – tra Stato e mercato.

⁴⁶ Considerazioni già presenti in M. LA TORRE, *La crisi del Novecento. Giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Dedalo, Bari, 2006, in particolare nell'*Epilogo*, pp. 261 ss., e che peraltro riemergono diffusamente in *Id.*, *Il diritto contro se stesso. Saggio sul positivismo giuridico e la sua crisi*, Leo S. Olschki, Firenze, 2019.